

Roberto Rezzo

NEW YORK La Camera dei deputati Usa ha approvato la risoluzione - che dà mano libera al presidente Bush di usare la forza militare contro l'Iraq anche senza il consenso delle Nazioni Unite. La votazione di ieri pomeriggio si è conclusa con 296 voti a favore e 133 contrari; al tempo della prima Guerra del Golfo i voti furono 250 contro 183. I democratici si sono spaccati in modo verticale: oltre la metà ha votato contro nonostante il capogruppo Dick Gephardt avesse partecipato alla stesura del testo. Il presidente Bush ha salutato il voto alla Camera dicendo che si tratta di un chiaro messaggio sia alle Nazioni Unite che al regime di Baghdad: «Saddam deve disarmarsi e adeguarsi a tutte le risoluzioni dell'Onu o sarà costretto con la forza a farlo. Non ci sono altre opzioni per il regime iracheno. Non c'è spazio per una trattativa. I giorni in cui l'Iraq poteva agire al di fuori della legge sono giunti alla fine. La Camera ha parlato chiaramente al mondo e alle Nazioni Unite. La minaccia irachena deve essere affrontata apertamente».

Al Senato è stato il leader democratico Tom Daschle a correre in aiuto della Casa Bianca: «Poiché il testo della risoluzione è stato migliorato, siccome credo che Saddam Hussein rappresenti una minaccia reale, e sono convinto che in questo momento critico l'America debba parlare con una voce sola, voterò per dare al presidente l'autorità di cui ha bisogno». Una mozione per accorciare i tempi del dibattito in aula e arrivare al voto definitivo fra giovedì e venerdì è passata con 75 voti a favore e 25 contrari. Un emendamento proposto dal senatore democratico Byrd per limitare i poteri di guerra alla durata di due anni è stato respinto 66 contro 31. Byrd ha accusato i colleghi democratici e il capogruppo Daschle di «accelerare la corsa nel buio verso un bagno di sangue».

Le pressioni dell'amministrazione Bush e l'imminente scadenza elettorale (5 novembre) hanno fatto cadere come birilli molti oppositori democratici, decisi ora a votare il testo su cui alla Camera maggioranza e opposizione hanno trovato un compromesso. «Voterò sì», ha fatto sapere il senatore John Kerry del Massachusetts, uno dei possibili candidati per le presidenziali del 2004, che si è convinto in qualche modo che Bush non ricorrerà alla forza se non come ultima risorsa. La scelta dei vertici democratici di assecondare la Casa Bianca si sta di-

“ Sei repubblicani votano no. Anche il Senato è in dirittura d'arrivo Daschle: sono convinto che in questo momento l'America debba parlare con una voce sola



Baghdad invita gli Stati Uniti a controllare i propri arsenali: così vedrete che si tratta di fabbriche civili Washington snobba la proposta ”

Iraq, la Camera Usa dice sì a Bush

I democratici si dividono. 81 si schierano con la Casa Bianca, 126 contro l'attacco preventivo



Una delle fabbriche irachene che secondo Bush produrrebbero armi, in basso Blair con la moglie

mostrando un passo falso, tanto più se è stata dettata da ragioni di opportunità elettorale. I segnali che giungono dalla base sono preoccupanti: in caduta verticale i contributi alle casse e perdita di consensi fra settori della popolazione che costituiscono l'elettorato tradizionale democratico. «La nostra base vuole vederci in piedi a sfidare Bush contro la guerra - ha avvertito Donna Brazile, veterana delle campagne democratiche che ha lavorato fianco a fianco con Al Gore - I lavoratori a basso reddito, la comunità afro americana, le donne, gli intellettuali, tutti ci stanno chiedendo come mai nessuno parla dell'economia che non va e dei loro problemi, mentre tutti sembrano occupati a fare i preparativi di guerra». Un sondaggio del

Washington Post rivela che l'opposizione a un intervento militare è particolarmente forte tra gli elettori che costituiscono una porzione significativa della base democratica. Mentre fra l'opinione pubblica americana in generale la percentuale dei contrari alla guerra è del 34% tra coloro

che disapprovano la politica di Bush sale addirittura al 76%.

La scelta dei leader democratici si scontra anche con l'evidenza di nuove profonde divisioni in sede amministrativa e ai servizi d'intelligence sulla cosiddetta strategia dell'attacco preventivo. Senza contare l'offerta lanciata sul piatto ieri da Baghdad. Saddam Hussein, per bocca del suo vice primo ministro Abdul Tawab Mullah Hawaish, non solo ha ribadito che l'Iraq non produce armi per lo sterminio di massa, ma ha invitato gli Usa a ispezionare i presunti arsenali. «L'amministrazione Bush si sta producendo disperatamente in menzogne e macchinazioni - ha dichiarato il numero due del regime iracheno, responsabile nazionale degli armamenti - Chiunque sia in buona fede può rendersi conto che le affermazioni di Washington sono solo bugie. Siamo pronti a spalancare ogni porta per dimostrare che le accuse degli Stati Uniti non hanno fondamento». La Casa Bianca ha snobbato l'offerta: «Questa non è una decisione che spetti all'Iraq, sono le Nazioni Unite a dover decidere», ha fatto sapere ieri Ari Fleisher, il portavoce presidenziale. Ma è proprio l'intransigenza americana a tenere in posizione di stallo il Consiglio di sicurezza e a non consentire l'invio degli ispettori internazionali in Iraq. Il segretario di Stato Usa, Colin Powell, continua a lavorare per un mediazione con Francia, Russia e Cina, contraria a votare un documento che preveda in modo automatico la possibilità di un intervento militare contro Saddam Hussein.

DALL'INVIATO | Gianni Marsilli

LONDRA Il riflesso è proverbiale e quasi pavloviano: tra l'Europa e il «mare aperto» la Gran Bretagna sceglierà sempre il mare aperto. Riflesso che ha radici imperiali: l'Europa è piccola, la Corona è planetaria. Ma l'impero non c'è più. Quel «mare aperto», in questa fase storica, si è quindi ristretto all'Atlantico. Tradotto in politica, significa che per Tony Blair la prima reazione, in caso di crisi, è di schierarsi al fianco degli Stati Uniti: «Non perché lui sia più filoamericano di altri. Qualsiasi primo ministro inglese farebbe lo stesso. È un'eredità della Seconda guerra mondiale, radicatissima nel senso comune del paese. È da ingenui stupirsi della lealtà che Blair mostra nei confronti di Washington», ci ha ammonito un funzionario del Foreign Office.

Il percorso del premier inglese in queste ultime settimane sembra dargli ragione: subito con Bush, senza riserve. E appena dopo il lavoro di tessitura diplomatica, la pesatura del consenso, l'equilibrio delle alleanze internazionali. Innanzitutto l'accettazione dell'autorità dell'Onu, che all'inizio pareva messa tra parentesi, anzi arrogante scavalcata. Poi la trama europea da ricostruire, lacerata com'era stata da una parte da Lon-



dra e dall'altra da Berlino. Infine la mediazione, che oggi tocca un momento importante nell'incontro tra Blair e Putin a Mosca. Come sempre però Tony Blair ha voluto innanzitutto mettere le cose in chiaro in casa propria. Nel Labour hanno ancora nelle orecchie i quasi tre minuti di «standing ovation» a lui dedicati dopo il suo intervento al congresso di Blackpool, la settimana scorsa. Dicono che Blair, da sempre dotato di ottimo eloquio, sia diventato un oratore senza pari. Ciononostante ha dovuto usare tutta la sua arte per convincere i delegati laburisti della bontà della sua azione. L'umore nel partito non era dei migliori: erano in molti a non aver digerito l'offesa inflitta all'Onu. Ma soprattutto l'umore nel partito stava diventando maggioritario nel paese: colpire l'Iraq da un giorno all'altro è una prospettiva che convince a malapena un quarto degli inglesi. Riconosce Mark Seddon, direttore di «Tribune» e spesso critico da sinistra dell'operato del primo ministro: «La maggior parte dei delegati

sembravano contenti di prendere il primo ministro in parola, quando ha spiegato come aveva spinto gli americani a tornare sotto l'ombrello delle Nazioni Unite». Sì, ancora una volta l'operazione di Blair (l'aveva già fatto per il Kosovo) è stata quella di presentarsi come l'uomo senza il quale l'amministrazione Bush starebbe già bombardando Baghdad. Il congresso gli ha creduto, e l'ha applaudito entusiasta. E i margini di manovra del primo ministro, interni ed internazionali, sono cresciuti a dismisura. Anche l'opposizione interna, dopo Blackpool, non trova molto di più da rimproverargli, se non il modo in cui è stato gestito il dibattito congressuale. Dice Roger Calais, delegato al congresso: «Hanno fatto in modo che la tribuna fosse proprietà della direzione del partito. Ministri assortiti, uno dietro l'altro. Non mi è sembrato molto democratico». Suddlen concorda: «Le vecchie abitudini sono dure a morire», dice riferendosi allo stile sbrigativo e decisionista che ha contraddistinto i primi anni del

«New Labour». Critiche anche pesanti, ma non ancora in grado di scalfire la leadership. Ma c'è un altro elemento che ha convinto Tony Blair del fatto che non ci fosse tanta urgenza nel colpire Saddam Hussein. Secondo fonti del «Guardian», di solito ottimamente informate, i servizi segreti inglesi (MI5 e MI6) sarebbero stati formalmente non gli risulta alcun legame diretto tra Al Qaeda e Baghdad. Anzi, ritengono che Saddam abbia fatto e faccia di tutto per tenere a distanza i seguaci di Osama Bin Laden. Non solo. Ritengono anche che Al Qaeda non abbia tentato alcun approccio particolare con le frange più estremiste di Aames, non avendo particolarmente a cuore la causa palestinese, e pantomime con gli hezbollah libanesi. I servizi di Sua Maestà si dicono inoltre certi che Mohamed Atta, l'organizzatore degli attentati dell'11 settembre, non ha mai incontrato emissari dei servizi iracheni a Praga, com'era stato detto e ripetuto più volte anche da fonti ufficiali america-

ne. Questi rapporti atterrati a Downing Street sul tavolo di Tony Blair acquisiscono particolare importanza se si pensa a quanto l'amministrazione Bush sta tentando di fare: stabilire cioè un legame diretto tra Al Qaeda, Saddam e gli estremisti palestinesi. Donald Rumsfeld aveva addirittura parlato di legami tra Saddam e Al Qaeda «a prova di proiettile», e anche lo stesso Bush aveva accennato a «stretti rapporti». I servizi inglesi non ci credono, anzi sono convinti del contrario. Perché allora Tony Blair è partito come una freccia al fianco di Bush? Solo per un antico riflesso di amicizia anglo-americana? Certo che no. A Londra, più che altrove, si parla molto di ragioni petrolifere. Ci ha detto Susan Johnstone, stock-broker nella City: «Nel nostro ambiente è nozione comune che il petrolio sia alla base di quanto sta succedendo. Nessuno scommette più un centesimo sul futuro dell'Arabia Saudita. Si sa che re Fahd è piuttosto malandato e che tra i suoi figli non c'è alcun

successore credibile, e che il vero potere cadrebbe nelle mani degli Alem, alquanto inaffidabili. Una destabilizzazione saudita potrebbe diventare un terremoto in tutta la regione. Lo stesso Saddam Hussein potrebbe allungare le mani sulla Arabia e magari di nuovo sul Kuwait. In troppe ipotesi l'area diventerebbe incontrollabile. Blair è d'accordo con Bush su questo: l'Occidente non vede di buon occhio, non può, la prospettiva di viaggiare in bicicletta nei prossimi vent'anni». Concisa e pragmatica, la nostra broker dà l'impressione di mettere il dito sulla piaga. Il petrolio sarà ben presente infatti nei colloqui odierni tra Blair e Putin nella dacia di Svitavo, a nord di Mosca. Le compagnie petrolifere russe fanno soldi con l'Iraq e sfruttano campi petroliferi che vorrebbero sviluppare. Mosca inoltre è creditrice di una decina di miliardi di dollari: cosa accadrà se Saddam scompare dalla scena e se crolla, assieme alle sanzioni, il prezzo del barile? Tony Blair dovrà fornire garanzie a Putin, si suppone anche da parte di George W. Bush, per ottenere dai russi quantomeno un'astensione in sede di Consiglio di sicurezza dell'Onu. A chi gli obietta il carattere poco etico e molto mercantile della faccenda, il premier inglese ha risposto alla Bbc alla vigilia della partenza per Mosca: «Ovvio che ci sono interessi in gioco, ma non credo che sia una questione di indennizzi, il problema è di assicurarsi di fare le cose in modo che il mondo ne esca più sicuro, che l'Iraq possa svilupparsi e che gli interessi di ciascuno, compresi quelli russi, vengano tenuti in conto». E a chi gli rimprovera di guardare all'Iraq e di chiudere gli occhi su quanto accade in Cecenia, Blair ha fornito una risposta che alle orecchie di Putin dev'esser suonata come musica: «Non dobbiamo dimenticare che la Russia è stata essa stessa vittima del terrorismo, per mano di estremisti provenienti dalla Cecenia, e che l'integrità territoriale russa va rispettata».

Susan Johnstone stock-broker nella City: è nozione comune che il petrolio sia alla base di quanto sta succedendo ”

Nello squarcio della petroliera resti di fibra di vetro di un altro battello. Un gruppo integralista rivendica l'attacco. L'Fbi lancia l'allarme Al Qaeda

Yemen, si conferma la pista dell'attentato

PARIGI «È stato un attacco». Una nota ufficiale del ministero degli esteri francese dà corpo ai sospetti che si erano rincorsi in questi giorni, dopo l'esplosione a bordo della superpetroliera francese Limburg, avvenuta domenica scorsa al largo delle coste dello Yemen. Una conferma inquietante nel momento in cui l'Fbi lancia un nuovo allarme per possibili attacchi di Al Qaeda.

La matrice terroristica dell'esplosione sulla Limburg troverebbe conferma nei rilievi degli investigatori francesi, americani e yemeniti. Nel punto in cui lo scafo è stato squarciato sono stati trovati frammenti in fibra di vetro appartenenti a un'altra imbarcazione. Una parte rilevante della lamiera danneggiata è rivolta verso l'interno, cosa visibile anche dalle foto dello squarcio pubblicate dal quotidiano britannico Lloyd's List. Gli esperti francesi che hanno esaminato la petroliera ritengono che «al 99 per cento» si sia trattato di un attentato e non escludono che i resti rinve-

nuti possano provenire dallo stesso tipo di imbarcazione che il 12 ottobre 2000 colpì il cacciatorpediniere statunitense Cole nel golfo di Aden, provocando la morte di 17 marinai americani.

Le prime conferme sull'ipotesi attentato arrivano mentre un'organizzazione legata ad Al Qaeda rivendica l'attacco alla petroliera. L'«Esercito islamico di Aden Abyan», un gruppo integralista vicino a Bin Laden, nell'attribuirsi la paternità dell'esplosione, sostiene che al posto della Limburg doveva essere colpita una fregata americana che navigava al largo delle coste yemenite: l'errore comunque non preoccupa, dato che sostiene il presunto gruppo terrorista, la petroliera «stava andando a colpire i fratelli iracheni perché portava rifornimenti per le navi militari francesi e della Quinta flotta Usa» di stanza in Bahrein.

La tesi dell'attentato da parte di terroristi islamici è stata avallata anche da fonti americane che si sono basate sui primi rapporti della com-

missione mista che sta indagando sull'accaduto. Anche il ministro dei trasporti yemenita Said Yafai ha ammesso per la prima volta la possibilità che si sia trattato di un atto terroristico. Le autorità di Sanaa, infatti, impegnate ad affrancare il paese dall'accusa di collusione con il terrorismo internazionale, avevano finora sostenuto la tesi di un incendio accidentale in una cisterna.

Sembra prendere corpo uno scenario del terrore inquietante se si fa riferimento ai diversi arresti di complici di Al Qaeda compiuti negli ultimi giorni in Germania, Libano e Malaysia e all'attentato contro una base militare Usa da parte di due kuwaitiani martedì scorso in un'isola del Golfo Persico. L'Fbi ha lanciato mercoledì un nuovo allarme terrorismo a tutte le agenzie per la sicurezza Usa. «Al Qaeda potrebbe aver deciso un nuovo attacco contro gli Usa o i loro interessi all'estero». A mettere in guardia la polizia federale sono stati i risultati ottenuti dalle indagini in

corso su Al Qaeda, le confessioni di alcuni detenuti legati alla rete e i comunicati di Osama Bin Laden e del suo braccio destro, l'egiziano Ayman al Zawahiri, trasmessi domenica scorsa dalla tv del Qatar Al-Jazira. In questi messaggi Osama parla dei preparativi di un nuovo attacco della «gioventù dell'Islam» contro i settori vitali dell'economia Usa e al Zawahiri aggiunge che gli attentati potrebbero riguardare anche gli alleati americani, in particolare Francia e Germania. «Le nostre preoccupazioni - spiega l'Fbi - sono rafforzate dai terroristi in carcere che interpretano queste registrazioni come il segnale di un attacco» già pianificato. L'Fbi ha ammonito tutte le agenzie di sicurezza a proteggere da potenziali attacchi le infrastrutture ritenute «sensibili», sia in patria sia all'estero, anche se gli esperti dei movimenti islamici si dicono però scettici sulla possibile esistenza di un'organizzazione strutturata di Al Qaeda con basi in tutto il mondo.